

giace alle sue spalle. Gli crolla in mille pezzi sparsi, con i quali può improvvisare frammenti di una vita altra. È in base al numero dei luoghi in cui è consentita l'improvvisazione che si determina il rango di una città.

Sugli uffici di collocamento

Costruzione di uno spazio

A ogni classe sociale corrisponde un certo spazio. Al direttore generale si addice lo studio negli stilemi della *Neue Sachlichkeit*, ben noto grazie a film che, spesso, non riescono neppure a offrire la rappresentazione dell'originale. Ci s'inganna, infatti, a proposito dei prodotti dozzinali: in quanto ad inventiva, cedono in massima parte il passo alla realtà. Quale luogo caratteristico delle esistenze modeste e subalterne, che aspirano ancora e sempre ad annoverarsi fra la classe media, a imporsi in misura crescente è la *Siedlung*; la manciata di metri quadrati abitabili che nemmeno la radio riesce a dilatare corrisponde con esattezza all'angusto spazio vitale accordato a tale classe. Lo spazio tipico dei disoccupati è più ampio, ma proprio per questo è il contrario di una dimora, e certo, non è in alcun modo uno spazio vitale. Si tratta dell'ufficio di collocamento - un passaggio percorrendo il quale il disoccupato dovrebbe pervenire nuovamente a un'esistenza con attività lavorativa; al giorno d'oggi il passaggio è purtroppo fortemente ostruito.

Ho visitato numerosi uffici di collocamento berlinesi, non per abbandonarmi al gusto di fare il reporter, che in genere attinge alla vita con un secchio tutto sforacchiato, ma per valutare la posizione che i disoccupati occupano effettivamente all'interno del sistema complessivo della nostra società. Né gli svariati commenti alle statistiche sulla disoccupazione né i relativi dibattiti parlamentari offrono ragguagli a tale riguardo: sono ideologicamente orientati e sistemano in bell'ordine la realtà in questo o quel modo - quand'è, invece, dalla realtà stessa che lo spazio dell'ufficio di collocamento riceve la sua configurazione. Ogni spazio tipico è conseguenza di rapporti sociali tipici, che vi si esprimono

senza l'intermediazione perturbatrice della coscienza. E' quanto viene rinnegato dalla coscienza, quanto ne viene intenzionalmente ignorato, a contribuire alla sua configurazione spaziale. Le immagini spaziali sono i sogni della società. Nel momento in cui si decifra il geroglifico di una qualunque immagine spaziale, sempre giunge a rappresentazione il fondo della realtà sociale.

L'ufficio di collocamento sta a un vero e proprio ufficio come l'indennità di disoccupazione al salario. Rispetto ai normali posti di lavoro, la sua collocazione è abitualmente meno favorevole, e si avverte che, lo spazio ai senza lavoro, la società è stata come costretta a concederlo. Già la sua sistemazione in un apposito edificio, che in precedenza avrebbe potuto essere una scuola, ha tutta l'aria di costituire una sorta di caso eccezionale. Il direttore di un ufficio di collocamento per conducenti, piloti e così via, istituito solo di recente, mi esprime il proprio rincrescimento per la pessima ubicazione dell'ufficio. E, questo, nell'interesse della sua opera di intermediazione: giacché i datori di lavoro non si recano volentieri in un quartiere in cui devono aver paura di lasciare in strada, incustodite, le loro automobili, non di rado assai costose. In effetti, i dintorni più prossimi sono popolati da figure alla Zille¹, e non si tratta certo del luogo di sosta più indicato per preziose carrozzerie. Altri uffici di collocamento sono sistemati nel retro di enormi caseggiati. Ad uno, quello per i metalmeccanici, è a mala pena concesso di aver sede nei più oscuri dei recessi. Per accedervi, dalla strada, occorre attraversare due cortili incassati tra cupi muri di mattoni. L'impressione esercitata dalle masse murarie è accresciuta dal fatto che al loro interno si lavora. Alla fine, dell'esistenza della strada non risulta più percepibile alcun indizio. L'uf-

ficio di collocamento in quanto tale si trova a conclusione di tre rampe di scale, sul margine estremo di questo mondo appartato – e dopo che ci si è fatti strada, lungo il tragitto, attraverso la sconfinata discesa di odori propria di una mensa popolare, viene ad assomigliare ad un paese della cuccagna alla rovescia. Che susciti l'impressione di uno di quei cupi magazzini sistemati nel retro è infatti a modo suo corretto. Anche i disoccupati se ne stanno in attesa, nel retro dell'attuale sistema produttivo. Ne vengono eliminati come prodotti di scarto, sono il resto, coloro che sono in avanzo. Lo spazio assegnato loro, nella situazione vigente, non può avere l'aspetto d'altro che di un ambiente di stoccaggio.

Dalle finestre dell'ufficio di collocamento dei metalmeccanici, lo sguardo si leva sull'attività produttiva che ha luogo negli edifici prospicienti. Sedi del processo di produzione e distribuzione delle merci, essi celano interamente l'orizzonte al disoccupato. Di fronte a sé questi non ha un suo proprio sole ma soltanto il dato re di lavoro, il quale ben che vada evita di fargli ombra – nel caso in cui gli dia un lavoro. "Siamo in prima istanza un'organizzazione a favore degli interessi dei datori di lavoro", mi spiega un capoparto. Che il retro dell'ufficio di collocamento conduca la sua esistenza all'ombra del fronte occupato dal datore di lavoro – questo conferisce alla mediazione la sua impronta. A determinati orari, si procede, di volta in volta, al collocamento di determinate categorie professionali: tornitori, tubisti, sarti per la confezione di abiti in serie, e così via. Un impiegato monta su di una piccola pedana sopraelevata, collocata nel bel mezzo della sala, e notifica i posti banditi. Di regola, intorno a lui fanno ressa fitti assembramenti di persone in attesa di lavoro. Prestano ascolto a un annuncio che viene stillato su di loro a gocce dalla regale altezza del datore di lavoro – un'immagine che ritorna sempre uguale a se stessa e offre una sensibile testimonianza della completa dipendenza dei disoccupati nei confronti dei poteri che hanno sede nell'edificio prospiciente. Qualora dei datori di lavoro si rechino di persona all'ufficio di collocamento, è a loro disposizione una stanza apposta, in cui possono intavolare le trattative con la forza lavoro: un rapporto senza mediazioni, in cui, considerata l'attuale situa-

¹ Heinrich Zille (1858-1959), di umili origini, una volta compiuto l'apprendistato da litografo si afferma come disegnatore, pittore, fotografo ed illustratore (regolare la sua collaborazione con «Lustige Blätter», «Die Jugend», «Simplicissimus»). Tenuto in grande considerazione da Käthe Kollwitz e Max Liebermann, tra gli altri, è grande testimone delle condizioni di vita del proletariato berlinese. Nel 1927 Adolf Behne gli dedica *Neues Wohnen – neues Bauen*.

zione del mercato del lavoro, è lecito sperare soltanto per pochi. "Per duemila domande", vengo a sapere nell'ufficio addetto al settore tessile, "le offerte sono al momento una decina". Di volta in volta mi vengono riferiti dati non meno sconcertanti e che non ha alcun senso riportare, visto che si possono trovare tutti quanti nelle statistiche. Più essenziale, e sintomatico della peculiarità del luogo, è qualcos'altro: ossia l'aspetto che il processo di produzione assume sotto una simile angolazione. Esso incombe sugli animi come un fato impercettibilmente oscuro. Mentre in regioni del cielo meglio esposte se ne coglie il corso naturale e ci si adopera di regolarlo, se non di abbatterlo, in questi depositi se ne susurra appena, con un fatalismo tale che parrebbe trattarsi del destino. Mi dicono: "Da tre o quattro settimane sono diminuiti i licenzia-menti, ma di nuove offerte non ne sono giunte". Oppure: "Persone giovani e forti sono tenute in maggior considerazione di quelle anziane". Oppure: "Per gli operai del settore dell'oreficeria, di cui vi è scarsa richiesta, la disoccupazione può talvolta durare tre anni, o ancora di più; per le categorie più avvantaggiate, da sei settimane a tre mesi". Asserzioni da pure scienze naturali, senza un cenno di critica — che in un luogo del genere sarebbe, peraltro, fuori di luogo. E così, deve essere proprio così. La cupa rassegnazione nei confronti delle alterne vicende della congiuntura costituisce anzi un tratto distintivo degli uffici di collocamento. Qui, dove si tira a campare alle spalle dell'onnipotente processo produttivo, trapelano ancora — insieme allo splendore di una volta — le categorie che l'hanno marchiato quale ineluttabile evento naturale. Si tratta di un idolo — nulla si erge al di sopra di esso.

Da tutti i pori filtrano nell'ufficio di collocamento i principi connessi con il processo produttivo; e, se esiste un luogo in cui vengano incondizionati, si tratta proprio di questo spazio, riservato a chi, pure, è sciolto dalla loro più intima sfera di influenza. Nell'ufficio di collocamento dei metalmeccanici, è affissa un'ingunzione dal seguente contenuto:

Disoccupati, sorvegliate e salvaguardate
la proprietà comune.

Manca invece in quello degli operai tessili, i quali di norma, a confronto dei fabbri, sono notoriamente meno forzuti di costituzione. Il mobilio della sala adibita alle riunioni consiste di tavoli e panche, solide merci squadrate che ben sopportano anche un colpo veemente. Sotto la voce *proprietà comune* cade purtroppo soltanto l'intonaco delle pareti, cui in effetti l'iminterrotto contatto con le masse di disoccupati non sembra essere risultato di particolare giovamento. Vista la scarsa sensibilità per la lingua sviluppatasi in Germania, è da supporre che la pubblica ingiunzione, nelle sue intenzioni, sia priva di malizia, e che altrettanto priva di malizia ne sia la ricezione. Ma le parole sfuggono facilmente a chi ne faccia uso senza saperlo fare e tradiscono non tanto ciò che questi ha inteso quanto ciò che gli è parso così scontato da non richiedere di venire prima meditato. E l'annuncio predica la sacralità della proprietà con la disinvoltura propria di un sonnambulo, incurante del tono provocatorio che tale predica assumerebbe in un luogo del genere, qualora gli interessati fossero desti. Certo, esso suona: *proprietà comune*; ma per i disoccupati, molti dei quali al momento finiscono col diventare oggetto della pubblica beneficenza, la stessa proprietà comune non risulta mai sufficientemente pubblica da perdere il suo carattere privato. Per giunta, una tale proprietà, dalla cui regolare fruizione sono esclusi senza colpa alcuna, essi dovrebbero sorvegliarla e salvaguardarla. A che scopo tutto questo dispendio di vocaboli alisonanti? Per un paio di miseri tavoli e di panche, che, come non meritano il pretenzioso nome di proprietà, così non necessitano né di sorveglianza né di una particolare salvaguardia.

È in tal modo che la società sorveglia e salvaguarda la proprietà: la circonda, persino laddove non occorrerebbe affatto difenderla, di fossati e terrapieni linguistici. Presumibilmente lo fa senza intenzione, e forse nessuno degli interessati se ne accorge. Ma è proprio in questo che consiste il genio della lingua: adempie ad incarichi che non le sono stati assegnati, ed erige bastioni nell'inconscio.

Nell'ufficio di collocamento i disoccupati non si dedicano ad altro che a restarsene in attesa. Poiché, in rapporto al loro numero, quello dei posti di lavoro può esser considerato ampiamente

trascurabile, l'attesa tende a divenire fine a se stessa. Mi è capitato di osservare come parecchi di loro prestino appena ascolto alla lettura delle offerte di lavoro. Sono ormai troppo indifferenti per pensare di poter essere stati prescelti. Giovani e anziani - in fitti assembramenti, sorvegliano e salvaguardano, nella loro inattività, la proprietà comune. Il fatto che indossino il cappello o piuttosto il berretto può costituire un pallido segnale della loro volontà di rimanere liberi. Il copricapo se lo levano soltanto in camera loro; questo spazio, tuttavia, non dovrebbe essere una camera, ma semmai un *passage*, qualunque capiti di trattenervisi anche per mesi interi. Non mi è noto alcun altro luogo in cui l'attesa sia così demoralizzante - senza poi tener conto del fatto che, in fasi di stagnazione come questa, a mancare è l'obiettivo stesso: a mancare è in primo luogo lo splendore.

All'indignazione non è consentito di farsi sentire, né all'ozio forzato di ottenere una qualsiasi forma di consacrazione. Il non far nulla ha al contrario luogo in piena ombra, e deve rinunciare al titolo nobilitare che, pure, gli spetta. E tuttavia molto vi sarebbe da adombrare, giacché la povertà rimane ininterrottamente esposta alla loro vista: ora si fa largo in cenci palesemente rattoppati, ora si ritira, occultandosi con decoro tutto borghese; presso un sarto vestito un po' meglio, si è scelta come ultimo nascondiglio i polsini della camicia. Ma, per una volta che le riesca di occuparsi, tutte le altre si manifesta con tanto maggiore sicurezza. I corpi sono di frequente in stato di trascuratezza, e nelle sale cova un'esalazione pungente. E così, per la gente che vi viene accalca-ta, l'attesa si fa doppiamente gravosa. Tentano in tutti i modi possibili di ingannare quel tempo insensato, ma ovunque si volgono è l'insensatezza a pedinarli. Si sprofondano in conversazioni che dovrebbero distoglierli dall'attesa, che però alla fine si perdono di fronte all'abisso senza fondo di quest'ultima. Giocano a filletto, a scacchi e a carte, giochi di pura fortuna che si rivelano soltanto giochetti della sfortuna, giacché la miseria, assurda al rango di destino, impedisce alla fortuna di irrompere. Capita che i più anziani stringano amicizia con l'attesa, quasi si trattasse di un compagno; per i giovani disoccupati essa costituisce invece una sostanza tossica che pian piano li pervade.

Sono testimone del seguente colloquio. Un uomo si lamenta con l'impiegato: "È ormai un anno che sono senza lavoro, e non ho ancora ricevuto un posto". "Ma quell'altro è disoccupato da un anno e mezzo", gli si replica. Un'asserzione di laconica chiarezza, conseguente alla disposizione in base alla quale il collocamento, in caso di pari qualifiche, dev'essere assegnato a seconda della durata della disoccupazione. Coloro che aspirano a un posto, in certe professioni, vengono presi in considerazione soltanto a patto di esser rimasti senza occupazione per un tempo superiore a una soglia prestabilita. La forma primitiva di giustizia che regna negli uffici di collocamento è coniata ad uso delle masse - e pure il disoccupato costituisce una particella della massa. Sono il continuo entrarvi e uscirvi da parte delle masse a imprimere agli spazi adibiti al collocamento la loro impronta. Queste pareti e questi pilastri assistono sempre di nuovo allo spettacolo del formarsi di interminabili code di fronte agli sportelli, dell'affluire e del disperdersi di gruppi sparsi, del geometrico cristallizzarsi di nugoli di individui intorno al centro costituito dall'annunciatore. Dove si agitano campioni di massa di tal sorta, la giustizia non riesce che a trattarli quali masse: dovendo soppesare delle quantità, a venir assunte a norma sono masse spaziali e temporali. Questo andrebbe anche bene, e nessuno resterebbe con l'amaro in bocca, a patto che tale mondo costituito dalle masse fosse l'unico. Peccato che non sia così. Nell'ufficio di collocamento per chaf-feurs, mi viene spiegato che: "Certo, quanto più a lungo si è stati disoccupati e tanto prima si riceverà un collocamento; ma i proprietari di automobili particolarmente costose affidano assai malvolentieri una loro vettura a uno chauffeur rimasto inattivo per mesi interi - abitualmente, preferiscono invece di gran lunga chi lo sia rimasto per un breve periodo. In simili occasioni siamo costretti a cedere e ad agire contrariamente ai nostri principi...". La giustizia, nelle plaghe inferiori, viene così intralciata da un atto d'arbitrio, che è poi tutt'altro che un puro arbitrio. Piomba sugli strati inferiori come un fulmine proveniente dal cielo sereno proprio degli strati superiori; al posto della massa, a dominare ritorna ad essere il singolo, nei cui confronti risulterebbe adeguata una giustizia che decidesse a seconda delle circostanze, e con as-

sai maggior esattezza di quella primitiva. Ognuno sa che, lassù, quest'ultima non può essere effettivamente in vigore, e che, posta a confronto con la sua caricatura, quella barbara del bisogno merita la preferenza incondizionata. Ma, per via del suo stadio ancora preparatorio, essa è avvolta nel dolore, e il fatto che, all'interno di una sfera sottratta al suo controllo, esigenze di natura più individuale possano venir soddisfatte in base a discutibili principi le conferisce talvolta un aspetto inumano e accresce a sua volta ulteriormente il dolore che l'avvolge. Un malinteso individualismo ne sopprime la sana rozzezza, costretta a trascurare il singolo. Soltanto ad opera della massa può sorgere una forma di giustizia che sia realmente giusta.

Nell'interesse di trattative senza intoppi,
seguire incondizionatamente le disposizioni del portinaio.

Tale imperativa asserzione, affissa all'ingresso del cortile di un complesso commerciale, si addice a precedere l'ufficio di collocamento posto nel suo retro come l'introduzione di un libro il testo vero e proprio. Ciò che, in quanto a ben ponderato effetto esercitato sulle masse, il cartello preannuncia, i manifesti appesi al suo interno lo espongono in forma prolissa. Si richiamano alle elementari necessità vitali che spettano di diritto alle masse dei disoccupati. Continuamente, per chissà quali valide ragioni di sicurezza o di decoro, si vieta loro di fumare — ciò nonostante, per ragioni ancor più valide, esse fumano, e per la più valida delle ragioni il personale addetto alla sorveglianza chiude entrambi gli occhi. Accanto all'impulso a fumare, convivono amore e fame. Quest'ultima, i metalmeccanici possono placarla subito, nell'ufficio di collocamento stesso. In un angolo è allestita una mensa che, come bevanda principale, offre latte. Il latte è salutare, ma come berlo? "Mai senza accompagnarlo a qualcosa da mangiare", proclama una scritta in bella vista. "Un bicchiere di latte, introdotto nello stomaco tutto in una volta, precipita in un ammasso cagliato di difficile digestione". Panini imbottiti — condizione, pertanto, necessaria affinché il latte risulti salutare — si ammucchiano fritti sul banco lì accanto. Le immagini dell'ammasso ca-

gliato e dello stomaco vuoto provano senza mezzi termini che, in questi spazi, gli uomini se ne stanno assolutamente nudi, come le pareti: oggettivi da tutelare igienicamente, i quali con la loro grossolana impulsività si giocano parecchie delle proprie possibilità. Nessun'aura avvolge benevola la corporeità — i corpi, senza alcun abbellimento, sono piuttosto esposti alla luce accecante emessa da quanto è pubblico, e i corrispettivi esseri umani sono ormai ridotti a semplici sistemi che, nel caso in cui il latte venga assunto dopo aver prima mangiato, funzioneranno a puntino. Nei caseggiati ubicati nel retro della società se ne stanno appese, simili ai capi di un bucato, le interiora dell'essere umano. Ad esse sono rivolti persino i manifesti, che si dilungano sulle mazzette veneree e sul controllo delle nascite. Che i più elementari fatti dell'esistenza vengano affrontati con risolutezza è d'altronde pienamente coerente e conforme all'esercizio della forma primitiva di giustizia.

Ma come nell'ufficio di collocamento rimane inappagata l'attesa, a meno di un cieco capriccio del processo produttivo, così pure l'esistenza non viene accolta e abbracciata nell'interesse dei suoi caratteri elementari. Essa fissa lo sguardo nel vuoto, senza esser colta dalla coscienza e senza ricevere la collocazione che le spetta. È evidentemente per il bisogno di accordarle un raggio di sole che si è qua e là proceduto a ornare i muri con stampe a colori. Sono paesaggi oppure artistici ritratti ad interrompere la desolazione? Niente affatto — quanto piuttosto illustrazioni dedicate alla prevenzione degli infortuni. "Pensa a tua madre" sta scritto sotto una di esse che, come le restanti, mette in guardia di fronte al pericolo cui gli operai si espongono maneggiando i macchinari. Sorprendente quanto basta: quel paio di illustrazioni di sventurate evenienze risplende benevolo sul capo dei disoccupati. Nulla tuttavia contraddistingue il carattere dello spazio in maniera più illuminante del fatto che, al suo interno, persino le raffigurazioni di incidenti si tramutino in cartoline, con saluti da parti del felice mondo supermo dei salari contrattuali acclusi. Se i disoccupati potessero accedere direttamente dall'ufficio di collocamento, si renderebbe verosimilmente superflua l'insegna: "Non sono consentite soste immotivate lungo le scale" che, di

tutti i vani scale, costituisce la decorazione e il vanto. Essa suona come la postilla all'antologia di cui il cartello affisso all'ingresso del cortile fa da introduzione.

Sale riscaldate

Nella sua bontà, la natura si comporta equanimente con tutti gli esseri umani, a prescindere dal loro diverso reddito; di conseguenza, con l'abbassarsi della temperatura, sono costretti a soffrire il freddo anche i poveri. Dal momento che ci è ignota la benefica istituzione del letargo, sono innanzitutto le persone escluse dal processo produttivo a venirsi a trovare in una difficile situazione. Provano i rigori del gelo senza possedere i mezzi per porvi rimedio. Allo scopo di alleviare il peso delle necessità di pura sopravvivenza, i diversi quartieri della città di Berlino, insieme a privati benefattori, sovvenzionano alcune sale riscaldate in funzione da ottobre ad aprile. Può ben darsi che il pensiero della loro esistenza riesca di consolazione proprio a quelli che abitano nei distretti dotati d'impianto di riscaldamento centralizzato. Del resto, non è neppure detto che tutti gli impianti di riscaldamento centralizzato funzionino bene: la qual cosa, presumibilmente, dipende dalla costrizione al risparmio e dall'impoverimento generali. Per fortuna che presto entreranno in possesso di una magnifica stazione della radio¹.

La grande sala riscaldata dell'ufficio di assistenza sociale di Mitte, cui può accedere chiunque, anche se privo di documento, si trova nell'*Ackerstraße*. In origine, si trattava di un deposito in cui, al posto degli uomini, a venire accudite erano vetture tramviarie; la qual cosa è ancora ben avvertibile nell'ampio spazio illuminato dall'alto e retto da pilastri estremamente sobri - un interno, come dire, specialistico, cui mancano solo i binari per essere perfetto.

¹ Si tratta del *Rundfunkhaus*, realizzato su progetto di Hans Poelzig, che verrà inaugurato nei giorni immediatamente successivi; si veda *Sendestation. I. Das Haus*, in «Frankfurter Zeitung», 23 gennaio 1931, ora in *Berliner Nebenander. Ausgewählte Feuilletons 1930-1933*, a c. di A. Volk, Epoca, Zürich 1996, pp. 250-253.